***Palazzo Saluzzo di Paesana*** *(da: "I Palazzi di Torino" di Renzo Rossotti)*

Sull'angolo di piazza Savoia, all'imbocco con via della Consolata 1, Palazzo Paesana o, meglio, Saluzzo di Paesana, è un blocco architettonico a sé stante e occupa un intero isolato. Prende nome dalla famiglia che proveniva dai signori del Marchesato di Saluzzo, dinastia che si inizia alla metà del Trecento. La stirpe acquista un'importanza sempre maggiore inserendosi nel contesto storico piemontese, poi al servizio dei Savoia.
L'ambizione porta i Saluzzo Paesana ad ambire di possedere un palazzo proprio, quasi una reggia, grande tanto da fare invidia ai Savoia. Una seconda reggia, dunque, ricca di splendori. Sorse così un edificio che si prospetta ancora oggi come il più grande fra i palazzi nobiliari della città, affidato, per la costruzione, all'architetto Plantery. Somme ingenti vennero consumate nel cantiere, per erigere un edificio che subito si annunciava non comune, con un impiego eccezionale di muratori, fabbri, falegnami. Ad opera terminata, all'indomani in cui il complesso iniziò a vivere, ci si accorse che ancora più onerosa sarebbe stata la manutenzione, per le vaste scale, il susseguirsi di sale e saloni, le immense cucine. Gli affittuari, poi, diedero più grattacapi del personale.
Quando a Torino giunsero i francesi di Napoleone, infatti, i Saluzzo Paesana, per superare il momento politico delicato ma passeggero, non trovarono di meglio che ospitare gli ufficiali napoleonici e la truppa, gente solitamente poco portata a muoversi con delicatezza fra tappeti e tendaggi.
Nella lunga galleria dei ritratti di questa famiglia, spicca il marchese Marco, che venne al mondo nel 1866, senatore del Regno d'Italia dal 1919, marito di Maria dei marchesi De Mari. Ebbero tre figlie. La prima, deceduta nel 1949, lasciò le sostanze ai congiunti del marito, il marchese Carlo Del Carretto di Torre Bormida.
Del palazzo ebbe a dire Marziano Bernardi: «Se si dovesse credere alla leggenda, questo vastissimo palazzo sarebbe sorto per l'ambizione del conte Baldassarre Paesana di Saluzzo, cavaliere della Santissima Annunziata, di emulare addirittura la reggia sabauda. Ciò in relazione con la sontuosità dell'edificio, costruito fra il 1715 e il 1722 da Gian Giacomo Plantery, architetto stimatissimo già prima dell'arrivo a Torino del Juvarra, e con lo sfarzo delle feste che si davano in quelle sale».
Il viandante distratto non bada a questo palazzo per l'impossibilità di ammirarne la grandiosità da debita distanza. Si apre infatti, verso via della Consolata, quella che conduce al santuario più caro alla devozione dei torinesi. Un simile edificio avrebbe necessità, per suscitare il dovuto interesse, di essere osservato da una piazza, almeno da uno slargo. L'androne è imponente, ma la via che gli passa davanti, appunto quella dedicata alla Consolata, procura effetto riduttivo. Chi supera l'androne e si spinge nell'atrio, per poi raggiungere il centro del cortile, ha la sensazione del maestoso, e ne è stupito. Non s'attendeva nulla di simile. Dal lato di piazza Savoia l'edificio non lascia indovinare nulla. Una facciata come tante.
Di recente, l'intraprendenza di due giovani operatrici ha dato origine ad una iniziativa che conduce i torinesi, e i turisti in visita alla città, ad esplorarne i sotterranei. Il singolare tour, con alcune mete d'obbligo, raggiunge una particolare efficacia ricostruttiva quando i partecipanti si trovano a dover affrontare, appunto, Palazzo Paesana. Scendono nei meandri, spingendosi in lunghi "infernotti", come venivano definiti, o nei cunicoli più stretti del sottosuolo urbano, giungendo

all’altezza di via Garibaldi, che da un lato delimita l'edificio. Nella penombra è facile rimanere attoniti, quasi ansiosi, per la presenza, sul fondo, a ridosso della parete di mattoni, d'un giovane piegato su se stesso, forse sofferente. Normale che la fila dei visitatori si arresti poiché i primi, ossia quelli che aprono la colonna, esitano a proseguire benché incoraggiati dalla "guida", che suggerisce di andare avanti. Un ubriaco? Un folle o un povero drogato? L'esitazione dura qualche attimo. L'uomo si alza, barcolla, allarga le braccia verso chi si trova più vicino e subito fa un gesto per arretrare, poi urla: «Non sono stato io! Sono innocente!». Così, in pochi attimi, per chi si è avventurato nei meandri della Torino sotterranea, la sorpresa della rievocazione scenica del personaggio più inquietante legato alla storia di Palazzo Paesana, Giovanni Gioli.
Era il freddo gennaio del 1902. Torino fortemente innevata. In piazza Savoia, incredibilmente, scomparve una bambina, Veronica Zucca, di quasi sei anni. Il padre mandava avanti un bar, il "Caffè Savoia", proprio sulla piazza. La piccina non venne ritrovata. Molti i sospettati: un ex cameriere, perfino un cocchiere del marchese Saluzzo di Paesana, e si giunse addirittura ad appuntare l'attenzione sul padre di Veronica. Quel giallo rimaneva insolubile. Il fattaccio venne quasi dimenticato, come sempre succede. I cronisti non se ne occuparono più, dopo i vistosi titoli buttati in pagina non appena la vicenda della bambina era scoppiata con clamore.
Arrivò la primavera. Un falegname, chiamato per alcuni lavori di manutenzione, scese nella cantina di Palazzo Paesana. Si avventurò nei sotterranei. Richiamato da un odore nauseabondo, si avvicinò ad un cassone. Là dentro c'era la piccola Veronica, assassinata con sedici coltellate. La sensazione fu enorme. Si tornò a parlare del giallo di via della Consolata, riprese la caccia al mostro.
Trascorse circa un anno e mezzo quando una bambina di cinque anni, Teresina Demaria, rischiò di fare la stessa fine di Veronica. Raccontò d'essersi imbattuta in uno spazzaturaio, un tipo strano, di ventiquattro anni, che abitava in una soffitta. Riemerse il fantasma della volta precedente. Teresina venne rinvenuta esanime negli "infernotti". Sarebbe morta come l'altra bambina se il portinaio, curioso per natura, non fosse andato là sotto a dare un’occhiata. Alcuni indizi portarono allo spazzaturaio, Giovanni Gioli, un maniaco, soprattutto un bruto. Negò, si confuse, spiegò che Teresina gli era andata dietro, giù in cantina, poi si lasciò andare ad alcune ammissioni. Alla fine spiegò di non averla uccisa perché «il coltello non tagliava, serviva solo a bucare». Frase che corse sulla bocca di tutti. Dopo un drammatico processo in Assise, Gioli riuscì a stento a sfuggire al linciaggio. Venne poi ingoiato dal carcere. Se oggi rivive nei sotterranei di Palazzo Paesana, in un suggestivo *tour*, è per l'interpretazione di un bravo attore che lo impersona con efficacia. Il quadro di un delitto, in fondo, è rimasto quello di allora, nonostante le guerre, le bombe, le ristrutturazioni che hanno ridato a Palazzo Paesana il prestigioso aspetto d'un tempo, quando un nobile signore in vena di *grandeur* voleva tutto per sé un palazzo tale da superare in splendore la reggia sabauda. Almeno così vorrebbe la leggenda a cui i critici, fra cui Marziano Bernardi, mostrano di non credere troppo.